

Arrivano i nostri sulla scena delle indagini per la morte di Pino Pinelli e per le bombe di piazza Fontana? Stando alle cose dette e scritte in queste ultime due settimane, dopo la mezza incriminazione del noto Calabresi e del suo superiore Allegra da parte del Procuratore Generale Bianchi d'Espinosa, si direbbe quasi di sì, che già s'ode sul terreno il galoppo dei loro cavalli. E sembrerebbe imminente un ultim'atto da recitarsi in via Fatebenefratelli, poco distante da quella Scala che ebbe tanto caro il melodramma all'italiana, una scena finale che riunisca giudici e imputati, vittime e carnefici, rivoluzionari e riformisti, bombardieri e bombardati, tutti insieme a cantare il « si scopron le tombe » di questa sporca faccenda e a celebrare infine il trionfo del Bene.

Ma per il momento l'unica tomba da scoprire, quella dell'anarchico Pinelli Giuseppe, resta invero ermeticamente chiusa col suo mistero, se vogliamo ancora definirlo così. Quando e se i periti riusciranno ad aprirla, ben difficilmente si potrà trovare fra quei poveri resti la traccia di una morte cruenta, del famoso colpo di karate di cui il responsabile, a quanto pare, risponderà solo di fronte a San Pietro, in sede di giudizio universale. La nostra giustizia, quella terrena, non può andare oltre una sbiadita accusa di « omicidio colposo » nei confronti del commissario capo Luigi Calabresi, che non avrebbe evitato, con la solerzia dimostrata in altre occasioni, il « suicidio » del ferroviere. Un'accusa così, diciamo francamente, lascia più che perplessi, anche se a metterla sul conto di Calabresi è stato un giudice democratico ed integro come Bianchi d'Espinosa. Lascia perplessi e dà adito a sospetti forse ingiusti, ma a questo punto perfettamente legittimi.

L'ultim'atto di questo giallo italiano ci sarà, dunque, ma è improbabile si svolga sul luogo del delitto, cioè in via Fatebenefratelli a Milano. Il suo

proscenio naturale sarà invece il palazzo di Giustizia di Roma, dove verrà celebrato, quando non si sa, il processo a carico di Valpreda e soci. E' qui che gli uomini del sistema che ha ucciso Pino Pinelli tenteranno di ammazzarlo ancora una volta, la decima forse, dopo quella fredda notte del dicembre di due anni fa.

L'accusa di « omicidio colposo » a Calabresi lascia perplessi, si diceva. Non meno discutibile quella di « fermo arbitrario » rivolta ad Allegra. Sotto il profilo procedurale, entrambe appaiono fuori calibro rispetto ai fatti, perlomeno a quei fatti che è stato possibile accertare finora. Il decreto di archiviazione Amati-Caizzi, in effetti, aveva una sua logica: posto che la polizia aveva il diritto di comportarsi come si è comportata giacché « era assillata dall'idea » di « scovare nel più breve tempo possibile i responsabili della strage », posto che i colpevoli andavano ricercati (parole del giudice Amati alle ore 21 del 12 dicembre) fra gli elementi di estrema sinistra, posto che Pinelli era fra questi e quindi ogni sospetto sul suo conto era possibile, l'operato della polizia riguardo al fermo non era affatto da censurarsi. Quanto alla morte del Pinelli, si partiva in quel decreto dal presupposto — riaffermato in questi giorni dal deputato democristiano Speranza — che il poliziotto inquisito non è un cittadino qualsiasi: ecco dunque che la sua versione diventa la base di partenza (e d'arrivo) della perizia necroscopica, in quanto i medici dovranno accertare soltanto — secondo la richiesta del magistrato inquirente — se le lesioni riscontrate sul cadavere del Pinelli « siano compatibili » con quelle « descritte in atti », cioè con il racconto poliziesco, e null'altro; ecco che la sua parola vale più di quella dei vari anarchici i quali affermano di non aver visto uscire Calabresi dall'ufficio del IV piano poco prima del « tragico volo », come invece egli so-

stiene; ecco infine che la romanzesca frase « è la fine dell'anarchia » attribuita al Pinelli viene non solo accettata come motivazione di base del suicidio, ma addirittura appoggiata con citazioni dell'Altavilla e del Brissaud.

Date queste premesse, non si può negare alle conclusioni di Amati il dono della coerenza. Ma se queste premesse non funzionano più? Se un magistrato decide di considerare Calabresi e Allegra come cittadini qualunque, non al di sopra di ogni sospetto? Se per un momento, per un momento solo, la verità poliziesca viene messa in dubbio? Allora le conseguenze da trarne dovrebbero andare ben oltre gli « avvisi di reato » notificati ai due funzionari di Questura, dovrebbero portarli sul banco degli imputati con un fardello molto più pesante.

Teniamoci agli atti processuali, quali risultano dal decreto di archiviazione firmato, in data 3 luglio 1970, dal giudice Antonino Amati. Un'occhiata alle testimonianze, ai verbali, basta per rendersi conto che nei confronti di Pinelli non fu commesso soltanto il reato di « fermo arbitrario », ma tutta una serie di altri crimini che vanno dalle violenze fisiche e morali al falso ideologico. Le violenze fisiche sono quelle note, quelle denunciate al processo per le bombe del 25 aprile dagli anarchici torturati nello stesso ufficio da cui Pinelli prese il volo. Le violenze morali e il falso: « L'attentato all'ufficio Cambi della stazione — disse il dottor Allegra a Pinelli (deposizione Calabresi, confermata dallo stesso Allegra) — l'ha commesso lei, e gliene fornirò le prove fra poche ore ». E' legittimo, è umano un comportamento del genere? Conosciamo tutti le tecniche di inquisizione, e ci si rende conto della necessità di « incastrare » l'eventuale colpevole con domande-trabocchetto. Ma da qui ad accusare un interrogato, giungendo addirittura a promettere l'esibizione delle prove, ce ne corre parecchio. Giusto